

REVIEW

STRABONE E L'AFRICA

Strabon, Géographie. Livre XVII, 2^e partie: L'Afrique de l'Atlantique au golfe de Soloum. Texte établi et traduit par B. Laudenbach, commenté par J. Desanges. Collection des Universités de France, Série grecque, 504. Paris: Les Belles Lettres, 2014. Pp. IX–XXVIII + 262 (1–36 doppie). Paperback, €45.00. ISBN 978-2-251-00588-1.

L'ultimo libro della *Geografia* di Strabone si articola in tre capitoli, dei quali il primo è dedicato all'Egitto e il secondo, brevissimo, rimescola a mo' di appendice notizie sugli Etiopi. Di questi, infatti, la parte che annovera i *Trôg(l)odytai* (ossia, com'è specificato in 16.4.4, C 768, i nomadi della costa occidentale del mar Rosso, da Heroonpolis fino a Tolemaide Philotera) 'e le popolazioni che si susseguono via via fino agli estremi della terra che produce il cinnamomo' (*Kinnamômophoros*; cfr. 17.1.1, C 785), è trattata nel libro precedente. Con la descrizione della *Libye* (l'Africa, appunto) che occupa tutto il terzo capitolo, eccetto i §§ 24–5 (quelli finali, che forniscono una sorta di bilancio storico, impostato sulla funzione teleologica di Roma nella sua progressiva riduzione dell'ecumene sotto la propria egida), termina, dunque, l'opera che a Strabone piace chiamare anche *Commentarii di geografia* (*Hypomnêmata tês geôgraphias*; cfr. 17.1.36, C 809).

Il titolo scelto dai curatori per il libro appare un po' fuorviante, giacché non chiarisce subito che il suo contenuto è costituito non solo dalla parte del continente affacciata sul Mediterraneo—il cui confine orientale è fissato al *Katabathmos* (la 'scarpata'), appunto il golfo di Soloum—, ma anche da tutta la regione interna, estesa a mezzogiorno fino alla *Kinnamomophoros*; un tratto, invero, imprecisabile nella sua estensione, dato che le conoscenze del Geografo non vanno oltre (sotto quella linea, infatti, anche il profilo reale del continente è sconosciuto).

Del testo greco si è curato Laudenbach (che sta preparando anche la pubblicazione dei primi due capitoli del libro; cfr. XXIII, n. 28), il quale, per difendere le proprie scelte o la propria traduzione, quando divergono da quelle dei precedenti editori, si riserva anche numerosi inserti del commento generale (65, 70, 79, 104–5, 112, 114–15, 124, 127–8, 138, 140–1, 159, 182, 193, 196–7, 202, 205, 206, 207, 247). Vi faccio cenno doverosamente, perché sono rare le volte che se ne trova l'avviso nell'apparato critico; al riguardo osservo, di passaggio, che:

in 3.4 (p. 6, lin. 1), L. conserva il segno di lacuna dopo *λάχανον* e a p. 70 contesta l'opzione testuale di Kramer e Radt (il quale si muove nella scia del primo), senza però indicare almeno lì in che cosa essa consista;

in 3.9 (p. 12, lin. 13, e p. 112–113, n. 3), l'integrazione da lui proposta (*κατοικίαις* o, meglio, *οἰκήσεις*) della presunta lacuna dopo *ἔρημα*, che renderebbe, dunque il senso generale di 'l'arrière pays ... parsemé ça et là 'd'établissements', territoire que les Gétules occupent jusq'aux Syrtes', è interessante, ma fa sparire l'opposizione climatica che il Geografo rimarca tra l'area costiera e quella interna della Masesilia; l'una fertile e ben popolata, l'altra montuosa e desertica. Sarebbe questa, dunque, a essere occupata fino alle Sirti, da sporadici insediamenti, *tutti* Getulici. Se, però, qui si ammette una contorsione sintattica nella prosa straboniana (il che avviene non di rado), forse l'integrazione non è necessaria e inserendo tra parentesi tutto ciò che segue, compreso *οἱ Γαίτουλοι*, il senso sarebbe: 'l'interno del paese è montuoso e disabitato (talora, però, vi si insinua qualche area abitata, che appartiene ai Getuli) fino anche alle Sirti';¹

in 3.12 (p. 16, lin. 17, e p. 138, n. 6), l'emendamento *ἄλαις* (già suggerito da Madvig) in luogo di *ἄλλαις* dei manoscritti, presume che Strabone alluda alle saline di Thapsos, del resto menzionate anche da *b. Afr.* 80.1 e Cass. Dion. 43.7.2; egli, dunque, chiarirebbe la natura salmastra del lago di cui sta parlando, ricordandone le attigue saline. Ne risulterebbe così ulteriormente precisata la collocazione della battaglia: 'Avec le chefs disparurent également les villes ... et ces villes près desquelles César defit Scipion en remportant une première victoire près de Rouspinon ... et enfin près de Thapsos, au bord du lac voisine e des salines', anziché: 'scomparvero insieme ai loro sovrani anche città come ... e quelle presso le quali il divo Cesare debellò Scipione: Ruspino ..., quindi Thapsos (lo scontro ebbe luogo presso la vicina palude) e le altre'. Pertanto, anche di Zela e Acholla Strabone dichiarerebbe puntigliosamente la vicinanza 'alla palude e alle saline' e non (assai) più vagamente, 'lì vicino' o 'da quelle parti', ossia presso la più nota Thapsos; il che, data la vaghezza con cui delinea la corografia di tutto questo settore, pare piuttosto sorprendente. Tuttavia l'emendamento è da prendere in seria considerazione;

in 3.19 (p. 25, lin. 16), la lezione più ricorrente nei codici, *μακροχηλότεροι* (*dagli zoccoli spessi*) è giustamente preferita a *μακροτραχηλότεροι* (*dalla lunga incollatura*) del Vat. Gr. 1329 (F) e a *μακρόχηλοι* dell'Epitome (E). Già nella mia traduzione l'avevo adottata (cfr. *L'Africa* cit., 217), salvo maldestramente sconfessarmi nel commento (p. 418). Desanges, invece, ne dà nel suo (290) un'incontestabile giustificazione;

in 3.21 (p. 29, lin. 16), L. conserva l'integrazione <δισ>*χιλίων* (operata da Casaubon sulla scorta di 10.4.5, C 475), per la distanza in stadi fra il lido di

¹ Cfr., infatti, 3, 2, C 826 e il mio *L'Africa di Strabone* (Modugno, 1999) 73 e 201.

Cirene e la punta sud-occidentale di Creta, il *Krioú métōpon* (l'odierno Akra Kriós). Sennonché, a p. 207–8 (n. 1), Desanges spiega persuasivamente come la lezione dei manoscritti straboniani debba essere mantenuta (io stesso me ne ero già convinto; cfr. *L'Africa di Strabone* cit., 74 e 426); se ne dovrà dedurre che su questo punto i due studiosi non si siano trovati d'accordo o che non abbiano provveduto ad armonizzare la scelta testuale con il commento.

Di L. sono anche le ultime tre pagine (XXII-XXIV) della *Notice*, nelle quali la valenza ideologica dei succitati §§ 24–5 è ulteriormente rimarcata dall' incisivo raffronto con i due paragrafi conclusivi del libro VI (che insieme al V è consacrato alla penisola italica e alle isole adiacenti), dove parimenti si sancisce la singolarità del regime romano nel novero degli imperi 'universalì' succedutisi nel corso dei secoli.

Le pagine precedenti della stessa *Notice* sono, invece, di Desanges e contengono notizie solo essenziali—giacché la discussione dei singoli temi e problemi è demandata piuttosto alle rispettive note nel commento—sulla presumibile data, le fonti e l'impianto generale del capitolo sulla Libia; ma fanno in tempo ad anticipare (XVII–XVIII) un'interessante ipotesi dello studioso, poi ripresa e ampliata a p. 42, secondo cui la cursoria citazione in Plinio il Vecchio di un *Poseidonius qui περίπλουσιν αὐτὸν περιήγησιν* (*sic!*), fra gli *auctores externi* del libro V della *Naturalis historia*, si riferirebbe a uno scritto—diverso dal *Perì okeanoû* e dalle altre opere in cui il filosofo potrebbe aver parlato dell'Africa atlantica—compilato per correggere gli errori di Artemidoro, una delle sue fonti sull'argomento. Per la verità, così com'è riportata, l'indicazione di Plinio è poco perspicua; ma, posto che sia mutila, potrebbe valere proprio a evitare una facile confusione fra l'assai meno noto (per noi) autore dell'opuscolo così intitolato e l'eminente scolarca di Rodi. L'ipotesi di D. resta comunque apprezzabile, dovendosi sospettare che dietro Plinio si nasconda Varrone, il quale di Posidonio aveva certamente fatto un diretto e comunque miglior uso.²

Sempre a proposito di Posidonio, D. non manca di stupirci per l'acume con cui legge e interpreta il testo straboniano. A p. 73–4 (n. 6), infatti, egli vede nell'espressione di 3.4 (p. 6, lin. 11–12), *προσενεχθείη τῇ Λυβικῇ παραλίᾳ*, la testimonianza di uno sbarco forzato sulla costa africana mediterranea (tant'è che lo stesso Laudenbach traduce 'il fut jeté sur la côte libyque'), di cui il filosofo sarebbe stato vittima nel corso di un suo viaggio da Cadice per l'Italia. La sua ipotesi non è sorretta da alcuna altra evidenza (eventualmente il viaggio in questione sarebbe quello attestato in 3.2.5, C 144 = *FGrHist* 87 F 73; ma lì Strabone riferisce solo delle difficoltà di navigazione dovute alla mutevolezza dei venti, non di un vero e proprio naufragio di Posidonio), eppure non ha nulla di inverosimile.

² Cfr. J. Malitz, *Die Historien des Posidonios* (München, 1983) 57, n. 175.

Nel fittissimo e pregevole commento (40–247!) che si ricollega idealmente a quelli a Plinio, rifluiscono i risultati degli innumerevoli e variegati studi di D. sull’Africa antica.³ Se pure, infatti, le note di geografia sono preponderanti, vi si affrontano (e nell’eventualità si risolvono) questioni di storia, etnografia, zoologia, toponomastica, che il testo straboniano regolarmente solleva. I rimandi alle fonti parallele (siano esse letterarie o epigrafiche o papirologiche) vi ricorrono puntuali e precisi, così come assidue e aggiornate sono le citazioni dall’odierna bibliografia, che D. padroneggia e di cui egli stesso è parte autorevolissima; sicché apportarvi integrazioni o, peggio, cercarvi errori, sarebbe velleitario. Le considerazioni che seguono, a corollario di alcune fra le note più dense e problematiche, valgono dunque come prova della fecondità del dibattito che esse a loro volta suscitano.

3.2 (n. 4, p. 57). D. giudica, non a torto, di una ‘imprécision chorographique extrême’ l’immagine straboniana della costa oceanica della Libia sotto il golfo *Emporikos*. Essa è presentata in 3.1 come l’ipotenusa dell’ipotetico triangolo rettangolo in cui il continente è inscritto, avente per base la costa affacciata sul Mediterraneo, dalle Colonne di Eracle al Nilo, e per cateto il corso dello stesso fiume, prolungato fino all’Oceano meridionale (l’angolo al vertice rimane tuttavia solo congetturabile, poiché cade nell’inaccessibile e perciò sconosciuta zona torrida). Siffatta schematizzazione porta inevitabilmente a non far conto delle rientranze e delle sporgenze che si incontrano lungo il tragitto; donde la critica di D. nei confronti dell’intero procedimento analogico e congetturale seguito dal Geografo, tanto più che altrove (2.5.33, C 130) questi ipotizza per lo stesso continente la forma del trapezio. Vero è, però, che ‘extrême’ dovrebbe essere definita anche l’imprecisione che pur si accetta quando si prende la costa del Mediterraneo come base del suddetto triangolo, giacché se ne trascura il ‘salto’ ben più appariscente, che essa subisce all’altezza della grande Sirte. D’altra parte, l’immagine alternativa del trapezio suggerita dal Geografo non è una contraddizione, dal momento che, mancandogli elementi di riscontro sulla regione a sud della *Kinnamomophoros*, egli non può escludere che da quel punto in poi la costa atlantica funga da lato obliquo di un trapezio, più che da ipotenusa di un triangolo. Vero è, poi, che, quando pure qui Strabone ‘rivendichi’ la legittimità della schematizzazione che adotta, non sempre condivide il ricorso a una figura geometrica per illustrare l’assetto morfologico di un paese.⁴ Si veda, p. es., in 5.1.2, C 209, l’obiezione che muove a Polibio,

³ Cfr. *Pline l’Ancien, Histoire Naturelle. Livre V, 1–46, 1^{ère} partie (l’Afrique du Nord)* (Paris, 1980); *Pline l’Ancien. Histoire naturelle, Livre VI 4^e partie (l’Asie africaine sauf l’Égypte, les dimensions et les climats du monde habité)* (Paris, 2008).

⁴ A tal fine mi permetto di rinviare al mio “È simile a ...”. L’uso delle immagini nella *Geografia* di Strabone’, in *La tradizione della scienza antica nell’età moderna attraverso l’immagine. Atti del Convegno, Bari 19–20 maggio 2011* (Bari, 2012) 181–214.

per aver questi rappresentato l'Italia come 'una lingua di terra di forma triangolare, rivolta verso sud e il levante d'inverno, con il vertice sullo Stretto di Sicilia e la base nelle Alpi'; laddove 'si dovrebbe parlare di una figura di quattro lati piuttosto che di tre; e in nessun modo di un triangolo, se non impropriamente'; e dunque, 'meglio riconoscere che non è facile circoscrivere le figure non geometriche'.

3.3 (n. 1, pp. 61-1). A proposito del fantasioso *Periplo* redatto dall'enigmatico Osella,⁵ di cui è assai improbabile che abbia conoscenza diretta, la critica di Strabone a Eratostene—secondo il quale il litorale atlantico della Libia aveva accolto in un lontano passato ben trecento colonie fenicie, poi scomparse—è ovviamente del tutto condivisibile. Ma essa riguarda non la notizia in sé, bensì l'esagerazione che contiene e un numero così elevato di insediamenti fenici sulla costa dell'Oceano sarebbe dubbio anche se non disponessimo degli studi moderni citati da D. (63) che dimostrano come nella tradizione fenicia, qui evidentemente riecheggiata in qualche modo, i numeri multipli di tre indichino semplicemente il 'gran numero'.

3.7 (n. 2, p. 91) Non si capisce bene se D. voglia dissentire dalla traduzione di Jones *The Geography of Strabo*, VIII (London e Cambridge Mass., 1932) 167 ('the foot-soldiers hold before them as shields the skins of elephants') e mia, *L'Africa* cit., 197 ('quelli che combattono a piedi usano per difendersi pelli di elefante a mo' di scudi'), oppure dall'affermazione di Strabone, οἱ δὲ πεζοὶ τὰς τῶν ἐλεφάντων δορὰς ὡς ἀσπίδας προβάλλονται. Infatti, anche Laudenbach (8) così traduce: 'quant aux soldats à pied, ils se protègent d'une peau d'éléphant en guise de bouclier', donde D. (p. cit.): 'Il faut supposer, à notre avis, qu'à une époque où abondaient les éléphants, nombre de soldats à pied étaient sommairement couverts, chacun, d'une large pièce de peau d'éléphants, qu'ils pouvaient tendre devant les traits, en guise de bouclier'.

3.10 (n. 1, p. 115). Il paragrafo straboniano esordisce con queste parole:

Ποσειδώνιος δ' οὐκ οἶδ' εἰ ἀληθεύει φήσας ὀλίγοις καὶ μικροῖς διαρρεῖσθαι ποταμοῖς τὴν Λιβύην· αὐτοὺς γάρ, οὓς Ἄρτεμίδωρος εἴρηκε, τοὺς μεταξὺ τῆς Λυγγὸς καὶ Καρχηδόνας καὶ πολλοὺς εἴρηκε καὶ μεγάλους. ἐν δὲ τῇ μεσογαίᾳ ταῦτ' ἀληθέστερον εἰπεῖν· εἴρηκε δὲ τούτου τὴν αἰτίαν αὐτός· μὴ γὰρ κατομβρεῖσθαι τοῖς ἀρκτικοῖς μέρεσι, καθάπερ οὐδὲ τὴν Αἰθιοπίαν φασί.

D. mi contesta la traduzione di μὴ γὰρ κατομβρεῖσθαι τοῖς ἀρκτικοῖς μέρεσι, ('essa non è bagnata dalle piogge provenienti dalle regioni settentrionali'; cfr. il mio *L'Africa di Strabone* cit., p. 201), che sarebbe, invece, 'il ne recevrait pas de

⁵ Su cui da ultimo cfr. E. Gozalbes Cravioto, 'El supuesto periplo de Ophelas en el África atlántica', *Latomus* 73 (2014) 32-44.

pluie dans ses parties septentrionales'. Non vi vedo una divergenza sostanziale dalla mia, ammesso che il testo greco non richieda la preposizione *ἐν* davanti a *τοῖς ἀρκτικοῖς μέρεσι*, ma il suo significato non mi è del tutto chiaro: se, infatti, l'asserzione di Posidonio che la Libia è attraversata da pochi e piccoli fiumi 'è più veritiera se riferita alla Libia interna', può ciò accadere perché essa 'non riceve piogge' nelle 'parti settentrionali'? Francamente non capisco: cosa succede, per contro, nel resto dell'*arrière-pays* ('il')? Allora, o si addebita a Strabone un'incongruenza (il che non sarebbe da escludere) o gli si fa dire—come ancora credo, pur consapevole di allontanarmi dalla comune e apparentemente indiscutibile *vulgata*—che la Libia interna ha pochi e piccoli fiumi perché 'non riceve piogge' da 'setentrione, come l'Etiopia'; e tuttavia, diversamente da questa, nemmeno da mezzogiorno (cfr. 17.1.5, C 789, τῆς Αἰθιοπίας τῆς ἄνω κλυζομένης ...). E di tanto lo stesso D. dà conferma nella sua lunga e meticolosa nota, sebbene puntualizzi che in realtà le piogge fermate 'par les bourrelets montagneux proches ou relativement proches du litoral' nel nord-ovest della Libia cadono non da nord a sud, come supponeva Posidonio, bensì da ovest a est. Quindi, la Libia interna risulterebbe simmetricamente soggetta all'identico regime pluviale dell'Etiopia, la cui parte *bassa* (ovvero settentrionale; cioè quella che si situa sotto l'arida fascia di continente che si estende dalla Tebaide fino a Syene) non è bagnata dalle piogge, laddove la parte *alta* è investita dalle piogge che in estate provocano la piena del Nilo (cfr. 17.1.5, C 789 cit.).

3.10 (n. 1, p. 142). D. condivide l'opinione di Strenger (*Strabos Erdkunde von Libyen* (Berlin, 1913) 98) secondo cui, quando il Geografo menziona delle due Ippone prima la più orientale (*H. Diarrhytos*) e poi la più occidentale (*H. Regius*), abbia per un attimo abbandonato l'andamento del periplo di Artemidoro, per seguire quello di Eratostene, che procedeva in senso inverso; quindi, nella scia del predecessore, ne deduce che 'a pu compléter les *Geographoumènes* d'Artémidore par des indications d'Eratosthène'. La deduzione, invero, è già *di per sé* plausibile, se si presume che entrambi i testi in oggetto siano stati tenuti sott'occhio in contemporanea; quanto all'inversione dell'orientamento, può forse spiegarsi in modo diverso. Chiusa la parentesi su Cirta, nell'entroterra, Strabone torna a descrivere la costa, dove si è spinto con lo sguardo fino a Utica; perciò gli sarà venuto del tutto spontaneo procedere a ritroso, menzionando prima l'Ippona a questa più vicina e poi l'altra, della quale ovviamente deve ora precisare che si trova *più discosta verso il Treton* (ὁ δὲ ἀπωτέρω πρὸς τῷ Τρητῶ μᾶλλον). Un caso analogo si configura anche in 6.1.14, C 264, dove la reale successione geografica non è Herakleia–Akiris–Siris, che compare nel testo, bensì Herakleia–Siris–Akiris (cfr. Plin. *Nat.* 3.97: *similiter est*

inter Sirim et Acirim Heracleia, aliquando Siris vocitata); ma l'incongruenza è negata—a mio parere in termini convincenti—da D. Musti.⁶

3.15 (n. 2, p. 155). 'Poser Carthage comme une puissance qui est parvenu à rivaliser avec Rome est un trait de "romanocentrisme" plutôt q'une vision d'historien'. Ovviamente! Soprattutto quando si tenga conto che la visuale di Strabone non può non essere mutuata da Polibio, della cui opera storica, peraltro, egli è, insieme a Posidonio, un continuatore. Ma non me la sentirei di seguire ancora D. quando, riduttivamente, definisce la Roma del 525 ca: 'une assez modeste ville englobée dans la sphère étrusque'. È, invece, *La grande Roma dei Tarquini*⁷ che appena un quindicennio dopo sarà comunque nelle condizioni di stipulare con i Cartaginesi un trattato sintomatico della sua accresciuta potenza nel Lazio. D. dimentica che sotto Servio Tullio essa disponeva già di uno sbocco al mare grazie alla fondazione del porto di Ostia e a sud teneva sotto il suo controllo la costa laziale tra Anzio e Terracina, tanto che nello stesso trattato i Cartaginesi si impegnavano a non minacciare i cittadini di *Ardea, Antium, Laurentum, Circeii, Anxur* né di alcuna altra città posta sotto la sovranità di Roma, e comunque a non tentare conquiste e a non impiantare fortezze nel Lazio. I rinnovi del trattato nel 338 e nel 306, pendenti sempre più a favore di Roma, provano, poi, che questa nel 280 si affacciava sulla Sicilia con ben maggiore autorità di quanta D. sia disposto a riconoscerle. Analogamente, esiterei a giudicare un 'paradoxe historique' il fatto che il Geografo calchi la mano sulla rinascita di Cartagine dopo la seconda guerra punica; tanto più perché della veridicità di tale assunto è prova la relativa nota di commento, con i suoi impeccabili rinvii sia alle fonti antiche sia all'apposita bibliografia moderna. In conclusione, la prospettiva del Geografo è tanto più rivelatrice di un'evidenza 'storica' quanto più buona parte dell'indagine storica più recente inclina a vedere nella distruzione di Cartagine un espediente dei Romani per impedire a Massinissa di espandersi eccessivamente a suo danno e di rilevarne la potenza commerciale, ricreando così i presupposti di una nuova temibile rivalità nell'area del Mediterraneo occidentale.

3.16 (n. 3, p. 173). D. critica la scelta del Geografo di sorvolare su alcune *πολίχναι* situate sul litorale libico fra Thapsos e il promontorio di Ammone *Balithon*, prima di immettersi nella Piccola Sirti. Strabone le giudica laconicamente *οὐκ ἄξια μνήμης* e D. ne ravvisa il motivo nella prassi dei geografi antichi di non ingolfare le loro rassegne di nomi barbari quando siano astrusi; a tal proposito egli cita, con riferimento all'Africa, Plin. 5, 1, e, più in

⁶ "Una città 'simile a Troia'. Città troiane da Siri a Lavinio', in *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica* (Padova, 1988) 108–9 (già in *ArchClass* 33 (1981) 1–26).

⁷ La celebre definizione è di Giorgio Pasquali, *La Nuova Antologia* 16 agosto 1936, 405–16 (= *Terze pagine stravaganti* (Firenze, 1942) 1–24); ma cfr. anche l'Introduzione di M. Cristofani al *Catalogo della Mostra* (Roma, 1990) allestita al Palazzo delle Esposizioni dal 12 giugno al 30 settembre 1990.

generale, Strab. 16.4.18, C 777, dove la mancata menzione di alcune comunità arabe è giustificata con la difficoltà di pronunciarne correttamente il nome (così pure, in 3.3.7, C 155, per gli abitanti della costa settentrionale dell'Iberia, cui converrà aggiungere Plin. *Nat.* 3.139, per le popolazioni illiriche). D., però, non ignora che talvolta il Geografo, in virtù dei principi programmatici e metodologici esposti in 1.1.23, C 13 (e cfr. 6.3.10, C 285), trascura di parlare di una città, se questa è irrilevante sul piano della storia remota e recente.⁸ E questa sarà stata la ragione di fondo anche qui, giacché, diversamente da quanto D. asserisce (174), almeno di *Ruspina* e *Acholla* Strabone si degna di parlare (in 3.12), sia pure cursoriamente, avendo appreso qualcosa su di loro nella sua fonte *storica* sulla regione; delle altre che D. avrebbe voluto veder menzionate (*Leptis minus*, *Gummi*, *Sullechtum*, *Ruspe*, *Usula*, *Taparura*) non si capisce quale rinomanza avessero acquisito, dal momento che, a parte *Leptis*, non se ne trova traccia né in Plinio né in Mela.

3.19 (n. 2, pp. 190–2). La dichiarazione del Geografo che i Garamanti nutrono il loro bestiame con latte e *carne* (τὰ δὲ πρόβατα γάλακτι καὶ κρέασιν ἐκτρέφεται) è accolta da D. (191) con manifesta incredulità: 'si Strabon prétend que le bétail est nourri de viande, il transforme en carnivores des animaux herbivores'. Perciò, attraverso un serrato confronto con le fonti parallele (Sallustio, Mela e Plinio, a monte dei quali si situa probabilmente Posidonio), la spiega ipotizzando un equivoco in cui Strabone sarebbe incorso nel leggere la fonte; dove, infatti, questa parlava del regime alimentare dei pastori garamanti, egli avrebbe interpretato che era identico anche per le loro greggi. L'ipotesi è accattivante, tuttavia un pasticcio così grossolano da parte del Geografo parrebbe da escludere, quando si consideri che anche in 15.2.2, C 720, egli trasforma animali erbivori in carnivori. Si tratta dei πρόβατα degli Ittiofagi stanziati sulla costa che risale dalla foce dell'Indo verso il golfo Persico, anch'esso nutrito—per mancanza di apposito foraggio—con i pesci, tanto che la sua carne ne mantiene il (poco gradevole) sapore. Al riguardo non si può parlare di fraintendimento, perché all'origine della notizia è l'alessandrografo Nearco, il quale l'aveva annotata in quella sorta di 'diario di bordo' che era il resoconto della missione esplorativa dalla foce dell'Indo fino a quella dell'Eufrate, commissionatagli dal grande Macedone (*FGrHist* 133 F 1). E che la riportava nei termini in cui la ripete Strabone è confermato dalla testimonianza di Plutarco (*Alex.* 66.6), Arriano (*Ind.* 26.7; 29.13) e Filostrato (*V. Ap.* 3.55), nonché, sia pure con diversa collocazione geografica, ma nel

⁸ Non saprei confermare se ciò implichi la stretta osservanza di un principio 'edonistico' di matrice stoica, quale per altra circostanza riscontra P. Poccetti, 'Prolegomeni ad una lettura dei dati toponomastici dell'Italia straboniana', in G. Maddoli, ed., *Strabone e l'Italia antica* (Napoli, 1988) 230–1.

medesimo contesto ambientale, da Ortagora, paradossografo e presunto compagno di viaggio di Nearco (*FGrHist* 713 F 3, in *Ael. nat. anim.* 16.35).⁹

Fatte salve le marginali osservazioni di cui sopra e di altre che pure potrebbero esservi apposte, il volume è di fatto impeccabile, e di grande valore. Non ci vuol molto a immaginare che resterà per lungo tempo fra quelli insostituibili negli studi sull’Africa antica e, in genere, sulla *Geografia* di Strabone. Anche le sviste e i refusi sono, data la mole e la qualità del testo in ogni sua componente, rarissimi e per lo più trascurabili; ma vale la pena di additarne alcuni meno insignificanti:

p. XXIV lin. 11, *Study* per *Studies*; p. 85, lin. 2, *sue* per *sur*; p. 87, lin. 4, *l’un deux* per *l’un d’eux*; p. 133, lin. 4 da sotto, *ledit* per *le dit*; p. 138, lin. 18 <Κέρκιννα νῆσον> per <Κέρκινναν> νῆσον; p. 149, lin. 10–11 da sotto, *l’historique* per *l’histoire*; p. 184, lin. p. 14–15, *Dion* 25, 3 per *Dion* 25, 8; p. 194 lin. 28, κάλος per καλός; p. 247, lin. 10, τεράρχαις per τετράρχαις.

Università di Bari

NICOLA BIFFI
nicola.biffi@uniba.it

⁹ Sull’autenticità del dato, cfr. da ultimo la testimonianza autoptica di J.-Fr. Salles, in P. Schneider, ‘Restez barbares et ichthyophages ...’, *Geographia antiqua* 22 (2013) 61, n. 16.